

# Testimone di Pace

## Eugenio Perucatti



È l'agosto del 1952 quando Eugenio Perucatti, insieme alla sua numerosa famiglia, moglie e dieci figli, l'ultimo dei quali di appena sei mesi, sbarca a Santo Stefano.

Eugenio Perucatti ha ricevuto l'incarico di dirigere il carcere per ergastolani dell'isola che fronteggia Ventotene, nel basso Lazio, dove, per la sua conformazione che ne rendeva quasi impossibile la fuga,

venivano segregati i condannati più pericolosi, con almeno un omicidio e svariati altri crimini sulla coscienza.

L'arrivo è desolante: l'isola è priva di ogni genere di servizio basilare (non c'è acqua né elettricità, niente servizi igienici ... ed Eugenio Perucatti reagisce immediatamente. Sbarcato da poche ore, al Comandante delle guardie che lo accoglie, sbotta: *“Senta comandante – intervenne mio padre alterandosi non poco – mi faccia capire; ma questi ergastolani passano la giornata nelle loro celle, chiusi dalla mattina alla sera, con tutti i problemi che questa sorta di cittadella, senza alcun servizio che sia degno di un vivere civile, dovrebbe assolutamente veder risolti? Il carcere sta cadendo a pezzi, le strade sono inesistenti, di fogne neanche a parlarne. L'impianto idraulico sulle spalle dei condannati, la luce affidata a lampade a petrolio e 250 detenuti giovani e forzuti e poltrire nelle celle di 2 metri per 3. Benedetto Iddio, dove sono capitato... ma tu lo sai come sono fatto – adesso aveva le mani giunte davanti al volto con gli occhi rivolti al cielo – qui cambierò tutto, costi quel che costi, e Tu mi aiuterai perché sei stato Tu che mi c'hai mandato in questo postaccio”*.

Il confronto con una realtà enormemente peggiore di quella che si aspettava non getta però Perucatti nello sconforto, ma, nella consapevolezza che sarà un'impresa dura, lo stimola ancor più in quella che per lui è una missione indefettibile, come dichiara fin dal primo saluto a collaboratori e detenuti; rendere effettivo il dettame costituzionale che vuole la funzione rieducativa del carcere, rispettando la dignità di ogni uomo, anche se macchiato delle più efferate colpe:

*“... fervido saluto che è anche un fervidissimo augurio per me e per voi tutti; augurio per la vostra salvezza; salvezza morale, salvezza spirituale innanzitutto [...] Voi sapete che vi è una parte della società umana, una parte degli uomini liberi – più o meno onesti – i quali ritengono giusto e vorrebbero la massima afflizione di coloro che hanno trascorso il male, hanno provocato gravi ed irreparabili danni, si sono resi pericolosi.*

*Essi non credono neppure che sia trascorso a tanto male possano ambire a raggiungere la salvezza morale e la salvezza dello spirito.*



*Vi è un'altra parte della società, per fortuna la maggiore, la quale pensa diversamente ed in tal senso ha anche ispirato le nuove leggi ed i nuovi regolamenti [...] Tra questi uomini vi siamo noi, Funzionari dell'Amministrazione Penitenziaria; troverete anche me generoso, con piena dedizione, nell'espletamento del programma di risanamento morale voluto dallo stato e dall'Amministrazione, nonché di miglioramento delle condizioni materiali di tutti e specialmente del personale [...] Avrete in ogni caso la mia comprensione, ma mai la mia pietà; avrete la mia generosità, ma essa non sarà mai debolezza.*

Eugenio Perucatti non perse tempo e diede inizio alla sua opera: un'opera ardua se non quasi impossibile, quella di riportare dignità in un luogo popolato da persone che la società oramai temeva e alle quali non era data più possibilità di redenzione e di considerazione umana. Perucatti si era fatto le ossa ed aveva già messo in atto queste sue teorie, con grandi risultati come educatore e Censore negli istituti minorili, ma questo era un banco di prova infinitamente più impegnativo.

Il primo gesto è quello di affidare il piccolo Antonio, l'ultimo dei figli, di appena dieci mesi, alle cure di Pasquale, un detenuto, che gli farà da "baby sitter" per tutti gli otto anni di permanenza sull'isola.

Quindi il lavoro di modernizzazione e civilizzazione dei luoghi del carcere. L'arrivo e messa in opera di un generatore per l'energia elettrica, le opere idraulica, murarie, pittoriche... il tutto "in economia", facendo lavorare cioè i detenuti e con questo stimolandone e riattivandone competenze e professionalità, spesso creandone di nuove.

E conquistandosi così il rispetto e la fiducia di detenuti e collaboratori.

Ma la possibilità di lavorare, un ritmo di vita segnato dall'agire, e dall'agire comune per il bene di tutti, non era tutto quello che Eugenio Perucatti voleva offrire a quegli uomini: nel gennaio del 1953 decise che era tempo di prendere in mano le carte dei processi che avevano condannato quegli uomini... tutto quanto insomma avrebbe potuto essere utile per un'accurata ricostruzione dei crimini eventualmente non commessi da quegli ergastolani ed iniziare ad offrire loro una nuova possibilità. L'8 agosto successivo nell'isola ci fu una grande festa: nell'occasione dell'apposizione nel carcere da parte dell'Ispettorato Generale dei Cappellani di una Statua della Madonna benedetta dal Papa, si festeggiò la concessione della Grazia da parte del Presidente della Repubblica a quattro detenuti ed una conversione di pena a trent'anni per un detenuto che 30 anni in carcere già li aveva trascorsi, e che pertanto tornava libero.

Uomo di profonda Fede, Eugenio Perucatti aveva una fede instancabile che in ogni uomo ci fosse una possibilità di redenzione e di vita oltre il delitto più efferato: il sogno concreto che lo guidava era quello di una definitiva abolizione dell'ergastolo. Consapevole che questo obiettivo non poteva essere raggiunto in breve tempo, iniziò a dedicare parte del suo tempo ad un'opera che resterà fondamentale nella giurisprudenza carceraria italiana: "Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata", che pubblicò nel 1956.



Nel frattempo l'opera di umanizzazione del carcere aveva portato alla costruzione di stanze che permettessero ai parenti dei condannati di trascorrere qualche giorno sull'isola, che per le sue impervie condizioni di accessibilità rendeva difficilissima la possibilità di incontrarsi e di trascorrere del tempo umanamente significativo, alla costruzione di un campo da calcio dove poter sfidare gli isolani di Ventotene, visite di accademici ed illustri studiosi del regime penitenziario che prendevano a modello l'esperienza che Perucatti aveva promosso e portato avanti.

Ma l'atmosfera sta cambiando. Il clima politico in Italia vive l'irrigidimento del governo Tambroni, il "modello Santo Stefano" non si addice a questo nuovo clima, ed arriva il tempo della delazione: "Il Tempo" pubblica un articolo che getta insinuazioni pesanti su tutte le innovazioni ... un'evasione nell'inverno del 1960 è la goccia che fa traboccare il vaso, l'incidente atteso per chiudere tutto.

Perucatti viene inviato in Puglia, a Turi di Bari, in un "gerontocomio", un carcere di reclusi anziani e senza più alcuna prospettiva. Il carcere di Santo Stefano, dopo anni di ritorno a durezze anche peggiori di quelle precedenti alla gestione Perucatti, fu definitivamente chiuso nel 1964.

Eugenio Perucatti Fece in tempo ad avere la soddisfazione di vedere approvata nel 1976 la legge Gozzini che sancì finalmente il principio secondo cui lo Stato poteva, dopo 26 anni di carcere, rimettere in libertà condizionale quegli ergastolani che rispondessero agli adeguati presupposti riabilitativi.

Alla storia di Eugenio Perucatti è dedicato il libro "Quel <<criminale>> di mio padre. Storie di umana redenzione", scritto dal figlio Antonio, qual bambino che arrivò nell'isola all'età di dieci mesi e lì crebbe seguito dall'ergastolano Pasquale, dalle cui pagine sono presi gli stralci riportati in queste pagine. Particolarmente significativa la presentazione che al libro viene data da una persona che ha vissuto in prima persona quell'esperienza e l'incontro con quest'uomo:

*Leggendo questo libro si capisce che invece di andare avanti siamo andati indietro perché quel "criminale" di Eugenio Perucatti, "Tutto ha inizio nell'agosto del 1952 quando a mio padre fu affidata la direzione dell'ergastolo di Santo Stefano di Ventotene", pur di rispettare la Costituzione, infrangeva la legge e lasciava gli ergastolani liberi a lavorare, a muoversi nell'isola senza l'usanza di punirli come fanno adesso tenendoci chiusi in una cella per anni e anni.*

*Leggendo questo libro si comprende che la differenza tra adesso e allora è che in passato l'ergastolano di Santo Stefano di Ventotene viveva all'aria aperta e aveva molte più probabilità di uscire di quello di adesso.*

*Per questo molti ergastolani contemporanei occuperebbero volentieri il posto di quegli ergastolani di un tempo perché si stava meglio quando si stava peggio.*

*Leggendo questo libro si capisce che ora c'è più ipocrisia, ci vogliono bravi, buoni, pacifici, moderati, ragionevoli per distruggerci l'anima e la speranza.*



*Sì, è vero, adesso ci nutrono sufficientemente, ci fanno studiare, ci curano, viviamo nell'igiene, ma ci hanno tolto, con l'ergastolo ostativo, la speranza, perché il carcere di adesso non colpisce più il corpo, ma l'anima.*

*Leggendo questo libro si comprende che mentre gli ergastolani di Santo Stefano di Ventotene qualche fetta di cielo lo potevano vedere, ora nella sezione del carcere duro del regime di tortura del 41 bis il cielo non è più di tutti, perché nelle finestre hanno messo tutto intorno delle lamiere e alcuni prigionieri non possono più vedere il sole e la luna.*

*Leggendo questo libro si capisce che non esistono più direttori umani come Eugenio Perucatti che per rispettare la legge del cuore e la Costituzione infrangevano leggi ingiuste.*

*Gli uomini ombra (gli ergastolani ostativi) ringraziano Antonio Perucatti per avere scritto questo libro e per averci dato un po' di luce.*

Carmelo Musumeci  
Carcere Spoleto, marzo 2012

